

Donne contro la guerra: le manifestazioni per la pace

MICHELA BALDINI*

RIASSUNTO: Questo contributo intende analizzare il periodo della Grande Guerra ponendo il focus sulle manifestazioni pacifiste che si moltiplicarono in tutto il territorio italiano e che ebbero il loro maggior sviluppo nell'inverno 1916-1917 e il loro apice nell'estate del 1917 con i Moti di Torino. Si pone l'attenzione, inoltre, sulle condizioni socioeconomiche che portarono allo svilupparsi e al proliferare di tali fenomeni, senza perdere di vista una delle caratteristiche più interessanti che li caratterizzò: ovvero la matrice femminile che il più delle volte ne decretò la nascita e lo sviluppo. Si riflette, quindi, sul ruolo ricoperto dalla figura femminile in quegli eventi, una figura che, grazie alla maturazione di un rinnovato senso di cittadinanza e sulla presa di coscienza dei propri diritti, si emancipò dal ruolo di mera subalterna nel nucleo familiare per trovare la forza di farsi carico non solamente dei doveri che la situazione bellica imponeva, ma anche delle lotte che l'affermazione dei propri diritti richiedeva.

PAROLE CHIAVE: Grande Guerra, manifestazioni per la pace, diritti, emancipazione femminile, lotte per il pane.

ABSTRACT: This contribution intends to analyse the period of the Great War by focusing on the pacifist demonstrations that multiplied throughout Italy and had their most remarkable development in the winter of 1916-1917 and their peak in the summer of 1917 with the Turin Riots. Attention is also drawn to the socio-economic conditions

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento FORLILPSI.

that led to the development and proliferation of these phenomena without losing sight of one of the most interesting features that characterised them: the female matrix that more often than not decreed their birth and development. We reflect, therefore, on the role played by the female figure in those events, a figure who, thanks to the maturation of a renewed sense of citizenship and the awareness of her own rights, emancipated herself from the role of mere subordinate in the family nucleus to find the strength to take on not only the duties that the wartime situation imposed, but also the struggles that the affirmation of her own rights required.

KEY-WORDS: Great War, peace demonstrations, rights, women's emancipation, bread struggles.

1. Introduzione

Dei molteplici aspetti analizzati dalla storiografia italiana riguardo al periodo 1914-1918, uno dei meno indagati è quello riguardante le rivolte di stampo femminile scaturite, spesso spontaneamente, nelle campagne (Molinari, 2014; Schiavon, 2018, Procacci, 2005). Sebbene tale argomento sia stato sfiorato da alcuni studi come quelli di Monticone (1967) e De Felice (1963), il focus di quei lavori era orientato a valutare l'influenza dell'opinione popolare sull'intervento in guerra e la gestione da parte del Partito Socialista, nella primavera del 1917, dei moti popolari a fini rivoluzionari, piuttosto che per indagare le ragioni che si nascondevano dietro la spontanea nascita e diffusione di moti popolari di stampo femminile.

Lo scarso interesse verso questo specifico ambito di studio è da ricercarsi, probabilmente, nel preconetto, ancora piuttosto condiviso, che questi moti fossero principalmente il frutto di sporadici scatti d'ira da relegare fra i casi di carattere preindustriale, non organizzati dai socialisti e, soprattutto, promossi e realizzati da donne, facendone presumere una motivazione velleitaria e non politica (Camarosano, 2003, 2009).

In verità i fattori che portarono all'insorgere dei moti popolari sono molteplici: sin dall'inizio del conflitto, oltre alla carenza di generi di prima necessità e ai rincari che si accompagnarono ad un'inflazione

marcata, vi fu il rientro dall'estero di decine di migliaia di emigrati alcuni dei quali senza alcuna dimora o parentela che potesse ospitarli in patria e, soprattutto, senza un lavoro (Sani, 2021).

La maggior parte di questi emigrati di ritorno dall'estero andò a stabilirsi, per ovvie ragioni logistiche, nelle principali città del Nord Italia, facendo crescere repentinamente la popolazione nei centri urbani e andando a impattare in maniera evidente sulla disoccupazione (Ermacora, 2014). L'Ufficio Nazionale del Lavoro stimò che nei soli primi mesi successivi al conflitto, quando l'Italia era ancora lontana dall'intervento in guerra, quasi mezzo milione di emigrati fece ritorno in patria e che di questi, dopo mezzo anno, più della metà era ancora disoccupata (Bachi, 1915).

Ovviamente le iniziative locali si dimostrarono un mero palliativo a una situazione così critica e addirittura, in alcuni casi, le iniziative di beneficenza effettuate da organizzazioni private vennero percepite dal popolo come vere e proprie provocazioni (Baldoli, 2015)¹, lesive della dignità degli operai che desideravano mantenersi con il proprio lavoro (Bianchi, 2002; Ermacora, 2005)².

Questa complessa condizione socioeconomica, coadiuvata dagli strascichi della crisi politica del 1913 che vide le dimissioni di Giolitti e una destra e una sinistra storica che si frapponivano senza riuscire a trovare alcun accordo, portando a una sorta di stagnazione politica, funse da catalizzatore per agitazioni operaie e manifestazioni popolari che trovarono nella presenza femminile il loro punto di incontro (ACS, 1914)³.

La protesta si espanse a macchia d'olio in tutta Italia e fra il settembre del 1914 e il maggio del 1915, prima che l'Italia entrasse in guerra, non vi fu regione che non vedesse costantemente manifesta-

¹ A ciò contribuirono anche diverse manifestazioni promosse dai socialisti che richiedevano a gran voce l'impegno a produrre posti di lavoro e a sostituire l'approccio emergenziale costituito dalla beneficenza "che spesso assume forma caritatevole nuocendo alla dignità dei lavoratori disoccupati" con più solide forme di assistenzialismo di tipo assicurativo.

² Sempre a settembre del 1914, a Venezia, i disoccupati rifiutarono i buoni pasto erogati dal comune e boicottarono l'utilizzo delle cucine economiche al grido di "Vogliamo lavoro e non l'elemosina".

³ Un esempio lampante di ciò è riscontrabile nella manifestazione avvenuta il 2 marzo del 1915 a Pisa, quando una sorta di 'commissione' di donne si recò in diverse ditte locali per richiedere la cessazione dell'attività e l'uscita delle operaie in modo che queste si unissero alla manifestazione; non ottenuto quanto richiesto presero a lanciare "sassi e zoccolate" contro i vetri degli stabilimenti.

zioni contro il caro-vita e l'aumento dei prezzi del pane che conducevano in piazza centinaia, e talvolta migliaia, di manifestanti⁴. Alle manifestazioni organizzate (quelle che contavano, di solito, il maggior numero di partecipanti), si univano spesso agitazioni nate su base spontanea, col risultato non solamente di ingrandire il numero dei partecipanti, ma anche di esacerbare gli atteggiamenti col risultato che queste venivano spesso terminate bruscamente dall'intervento delle forze dell'ordine (Gatti, 2015; Bracco, 2015; Ferraboschi, 2015; Angiolini, 1919)⁵.

⁴ Succedeva spesso che le manifestazioni sfociassero spesso in tumulti e che anche laddove i tumulti nascevano spontaneamente e su iniziativa popolare, personale e non organizzata, i partecipanti a questi ultimi si unissero alle manifestazioni già in essere creando un meccanismo per il quale le une innescavano gli altri e viceversa.

⁵ Le manifestazioni più numerose (quelle che superavano le migliaia di partecipanti) ebbero luogo nelle principali città italiane a partire da Luglio e Agosto 1914. A Perugia, nel dicembre dello stesso anno più di 6000 operai delle acciaierie Terni scioperarono contro il rincaro dei beni di prima necessità; a Roma, nel febbraio successivo si formò un corteo spontaneo composto principalmente da muratori disoccupati e donne. Sempre in febbraio a Milano vi fu una manifestazione per la pace che contava più di 10000 manifestanti e che venne chiusa, come spesso accadeva, con scontri fra i manifestanti e le forze dell'ordine. A Napoli, nello stesso mese, furono 15000 gli operai a manifestare assieme a donne e bambini minacciando uno sciopero congiunto fra le industrie metallurgiche Miani, Silvestri & C e i Cantieri Navali Pattison contro la scarsità del grano ed il prezzo del pane, anch'essa conclusasi con una repressione violenta da parte delle forze dell'ordine. Il picco di partecipazione lo si raggiunse con la manifestazione del 1° maggio a Torino, quando i manifestanti superarono le 100.000 unità. Nei centri minori avvennero tumulti simili con episodi anche di danneggiamento della proprietà o di vero e proprio saccheggio come a Marostica, paesino in provincia di Vicenza, dove a metà marzo del 1915 più di 6000 persone, principalmente operaie degli opifici che nella zona producevano cappelli di paglia, svaligiarono i negozi di granaglie. Di particolare rilievo fu la protesta di Ginosa, in Puglia: successivamente alla revoca del divieto di esportazione dei cereali (divieto emesso dal sindaco, socialista, e revocato dal prefetto su sollecitazione di un proprietario terriero), il 12 marzo del 1915 una manifestazione di più di 2000 persone, la maggior parte delle quali costituita da donne, assaltò il mulino. La risposta delle autorità fu particolarmente violenta: il questore condusse sul luogo trecento militari, trenta carabinieri, otto guardie di città e cinque funzionari; l'epilogo della manifestazione fu che le forze dell'ordine spararono sulla folla e il bilancio fu di un morto e di più di cento arresti. L'evento fu così clamoroso che lo stesso Salandra inviò un telegramma nel quale dichiarava: "Attendo precisa assicurazione che sarà energicamente proceduto contro autori deplorabili fatti Ginosa la cui ripetizione in altri comuni della provincia deve assolutamente evitare".

2. Le lotte per il pane

Se inizialmente le manifestazioni erano costituite principalmente da gruppi di uomini accompagnati da donne e, talvolta, bambini, la presenza femminile si fece via via più massiccia a partire dal gennaio del 1915 ed andò crescendo fino a far sì che, verso il marzo dello stesso anno, la maggioranza delle manifestazioni fossero a organizzazione e partecipazione principalmente femminile. Il rigido inverno aveva portato alla scarsità di prodotti alimentari, il cui prezzo cresceva costantemente; le donne, in reazione a questo fenomeno, protestavano contro i proprietari terrieri cercando di occupare i campi, bloccavano le strade aggredendo i coltivatori che si recavano al mercato per vendere i propri beni, inveivano contro le autorità per il prezzo della farina e del pane e talvolta arrivavano a raziare fornai e mulini (come nel caso di Ginosa citato in nota).

In verità, le proteste iniziavano sempre in modo pacifico e le donne, armate di strumenti musicali come tamburelli o strumenti a fiato, si recavano in genere di fronte al comune per richiedere alle autorità un intervento che contrastasse il caro-vita, la disoccupazione e il costante aumento dei prezzi dei generi alimentari. Anche gli operai e le operaie, prima di impegnarsi in uno sciopero vero e proprio, cercavano un punto d'incontro con le autorità preposte recandosi alla Camera del Lavoro. Il problema, tuttavia, risiedeva nell'atteggiamento delle istituzioni che si dimostravano sorde a ogni richiesta di aiuto e non fornivano il supporto, né il dialogo necessari a evitare l'esacerbarsi di situazioni già critiche. I protestanti si trovavano così ad aspettare risposte che non giungevano mai e questa attesa si faceva sempre più difficile a causa del nervosismo diffuso generato dalla fame. Capitava così che la maggior parte delle manifestazioni si trasformasse in tumulti violenti, soprattutto quando la polizia interveniva per disperdere la folla.

Nella maggior parte delle manifestazioni le donne, soprattutto agli inizi, portavano con sé i bambini, a dimostrazione di un atteggiamento pacifico che ricercava unicamente risposte e rassicurazioni (Bracco, 2015; Poesio, 2015). Il più delle volte, tuttavia, la risposta delle autorità si limitava a un silenzio totale che veniva interrotto unicamente quando queste decidevano di inviare le forze dell'ordine o addirittura i militari a disperdere le folle; fu così che, ad esempio, a Montopoli in Val d'Arno, in provincia di Pisa, un comizio tenuto in piazza contro la

disoccupazione e la guerra cominciò addirittura con una fanfara di dieci musicisti per terminare con le forze dell'ordine che sparavano per sedare la folla e arrestavano un numero ingente di partecipanti (ACS, 1914). Anche a Venezia, il 17 marzo del 1915, le proteste erano iniziate con toni pacifici e con la presenza di bambini fra la folla, per poi sfociare, dopo un paio di giorni, in un vero e proprio assalto al municipio⁶.

3. Le lotte contro la guerra

Se le manifestazioni effettuate dalle donne da settembre del 1914 ad aprile del 1915 erano indirizzate principalmente alla richiesta di posti di lavoro per i mariti e a interventi sul carovita, sul prezzo del grano e del pane, la situazione cambiò radicalmente con l'avvicinarsi della possibile partecipazione dell'Italia al conflitto bellico. Ben presto le agitazioni femminili sposarono la visione antibellica sia su base spontanea che grazie all'influenza di matrice socialista. Cominciarono a formarsi in tutta la penisola agitazioni autonome contro la partenza dei soldati come a Suzzara, nel Mantovano, dove il 1° maggio si formò un corteo di mogli e madri dei richiamati in vista dell'ingresso nel conflitto bellico; le partecipanti improvvisarono una manifestazione e perseverarono nei loro intenti nonostante le pressanti richieste di sciogliere il corteo e tornare alle proprie case della socialista Maria Gioia (Bertolotti, 2015; Ferraboschi, 2015; Poesio, 2015; Bianchi, 2010). A differenza di alcune manifestazioni che videro l'intervento calmante di esponenti del partito socialista, in altre zone, come ad esempio la Toscana, furono proprio questi ultimi a influenzare e fomentare le proteste, come avvenne per il corteo del 19 aprile 1915. Un corteo di sole donne che sventolavano bandiere rosse, partendo dalla valle del

⁶ A Venezia le proteste si erano dimostrate costanti; donne e disoccupati avevano iniziato le loro manifestazioni già dal mese di Settembre del 1914 ed avevano continuato con una pressione continua di moti e agitazioni dal carattere pacifico che si estendevano in tutta la provincia e che, come spesso è successo, sono poi degenerare in scontri veri e propri. Nelle molteplici manifestazioni avvennero diversi incidenti poiché la quasi totalità di queste veniva chiusa dall'intervento delle forze dell'ordine che portarono spesso a esiti nefasti come a San Donà del Piave, il 22 marzo 1915, quando circa 2000 persone, per la maggior parte donne, protestavano richiedendo a gran voce la distribuzione gratuita delle scorte di grano. La manifestazione venne repressa addirittura con l'intervento dell'esercito, cosa che portò a numerosi arresti, feriti e addirittura un morto, schiacciato dalla carica di un cavallo.

Bisenzio raccolse gruppi di scioperanti della zona per giungere poi fino a Prato, dove era già in atto uno sciopero contro la guerra non organizzato che aveva coinvolto non solamente gli opifici della zona, ma anche uffici e negozi.

L'ingresso dell'Italia nel conflitto avvenuto il 24 maggio del 1915, cambiò decisamente la situazione: i poteri dell'autorità cambiarono di mano, spostandosi di fatto dall'ambito civile a quello militare, oltre ciò venne subito varata una legislazione eccezionale che contribuì a imporre un più stretto regime, cosa che ridusse la maggior parte dei protestanti al silenzio (Procacci, 2005)⁷. Le misure repressive andavano accompagnandosi a una marcata propaganda che insisteva sull'inevitabilità del conflitto e sul fatto di trovarsi tutti quanti in uno "stato di necessità" che colpiva trasversalmente tutte le classi sociali, e ciò sembrò contribuire a placare gli animi almeno in un primo momento, complice anche la speranza di una risoluzione breve del conflitto.

Ciononostante, vi furono ancora degli episodi locali di agitazione riguardo alla situazione occupazionale che, se non peggiorata, non era di certo migliorata. Gruppi di donne e lavoratori che avevano perso il lavoro protestavano contro il carovita e le serrate di macellai e panettieri; questi episodi continuarono per tutta l'estate in tutta la penisola e si ebbe anche qualche agitazione esclusivamente femminile orientata a combattere la guerra, come quella avvenuta a Fiesole nel gennaio del 1916 (Procacci, 2016).

La linea dura del governo e le norme repressive, tuttavia, erano piuttosto stringenti: oltre a condannare e punire le azioni, queste si estendevano anche alla libertà di parola consentendo di condannare coloro che si macchiavano di «propalazione di notizie allarmanti» (*Ibiem*)⁸.

⁷ Ad esempio in Toscana, appena entrata l'Italia in guerra, vennero attuati arresti preventivi degli "elementi pericolosi" (31 maggio, Firenze, Piombino), vennero chiusi circoli culturali (Piombino, Pisa), furono allontanati attraverso il rimpatrio obbligatorio, previsto dalla legge di p.s., i "prepotenti", e fu infine applicata la normativa eccezionale, prevista dal decreto del 23 maggio, sì da "ricondere la vita a Piombino ad una calma perfetta e ad eliminare ogni inconveniente": prefetto di Pisa, 28 giugno 1915.

⁸ Le norme erano così stringenti che coloro che venivano individuati come promotori della protesta potevano essere multati e addirittura incarcerati. Fu così che il 12 febbraio 1916, a Fiesole, nove donne che avevano manifestato pacificamente vennero multate di ben 100 lire mentre una protesta di 600 donne che invase il municipio di Carlentini il 26 maggio 1916

A peggiorare la situazione, già di per sé critica, vi fu il fatto che la maggior parte dei generi alimentari (grano, farine, pane), per la cui scarsità si era protestato fino all'entrata in guerra, venivano riservati per l'esercito e ciò contribuì ad aumentarne ulteriormente la scarsità e il costo, grazie anche all'inflazione causata dalla politica attuata nel periodo della neutralità e peggiorata a causa della guerra (Bachi, 1919)⁹.

Oltre alla perdita del potere di acquisto delle famiglie, la lira italiana perse, in quel periodo, fino al 56% del proprio valore portando a situazioni al limite dell'assurdo nelle quali le famiglie bisognose dei combattenti ricevevano un sussidio di 60 centesimi (poi portato a 70 centesimi) col quale avrebbero dovuto acquistare i beni di prima necessità, ma che non era sufficiente neanche a comprare due fili di pane (il pane, a Milano, era arrivato a costare 56 centesimi al chilo) (Serpieri, 1930).

Oltre alle difficoltà riscontrate per la carenza e l'aumento dei prezzi dei beni alimentari, i cittadini si trovarono a doversi scontrare anche con un'altra realtà necessaria, seppur particolarmente sgradita: le requisizioni del bestiame e dei prodotti agricoli effettuate dall'esercito.

La maggior parte delle famiglie si ritrovava privata dei beni acquisiti con una fatica che, vista la mancanza dei giovani inviati al fronte, si rivelava ancora più intensa. Il più delle volte, le donne (che costituivano assieme agli anziani e ai bambini la maggior parte dei membri attivi rimasti e dovevano quindi sobbarcarsi un carico di lavoro maggiorato), si ritrovavano l'odioso compito di acquistare nuovamente a prezzo di mercato (e quindi maggiorato) quegli stessi beni che avevano faticosamente prodotto.

Ciò contribuì ad esacerbare ulteriormente la già logorata pazienza delle masse e fu così che in breve tempo le agitazioni e le proteste ripresero piede dopo pochi mesi dall'inizio della guerra per poi aumentare di numero ed intensità negli anni successivi del conflitto. Vi era tuttavia una differenza sostanziale fra le proteste effettuate prima dell'entrata in guerra dell'Italia e quelle che invece la seguirono: se prima la presenza femminile nelle proteste si era dimostrata piuttosto

vide condannate diciotto donne ad addirittura 40 giorni di reclusione e 50 lire di ammenda ciascuna.

⁹ L'indice dei prezzi di carni e cereali vide costanti impennate durante tutto il periodo della guerra e registrò, a ottobre del 1918, un +267% rispetto al luglio del 1914.

importante, partiti la quasi totalità degli uomini per il fronte, le proteste videro quasi esclusivamente una matrice e una partecipazione femminile. La prevalenza delle manifestazioni veniva infatti organizzata dalle donne e da queste veniva portata avanti con la presenza di qualche anziano e di qualche ragazzo troppo giovane per andare in guerra. Anche nelle fabbriche la gran parte degli scioperi vedeva la luce grazie all'impegno delle donne che avevano rimpiazzato i mariti e i fratelli partiti per il fronte (Pisa, 1989)¹⁰. La situazione si faceva più critica a mano a mano che la guerra proseguiva (basti pensare che solamente il numero di manifestazioni registrate negli atti ufficiali conta, nei soli sei mesi che andavano da ottobre 1916 ad aprile 1917, ben 500 manifestazioni, una media di più di tre manifestazioni al giorno) (De Felice, 1963; Monteleone, 1973).

Le proteste popolari mantennero le tematiche del periodo della neutralità e si concentrarono principalmente contro quelli che venivano percepiti come simboli del potere: in particolare vennero presi di mira municipi, caserme, proprietà dei ricchi possidenti, ma anche coloro che venivano percepiti come immediati responsabili del disagio ovvero macellai, fornai etc. Le manifestazioni nascevano nei centri di maggior ritrovo come la piazza del mercato, le aree antistanti il municipio (nelle quali le donne si ritrovavano per ritirare il sussidio) o le zone di smistamento dei materiali requisiti da parte dei militari. Sebbene tali proteste mantenessero una linea comune con quelle effettuate nel periodo della neutralità (lamentate contro il caro-vita, mancanza di grano e pane e di altri beni primari, immobilità delle istituzioni che venivano percepite come distanti e disinteressate al destino della popolazione più povera), vi sono alcune caratteristiche che le differenziano: le agitazioni, dal carattere quasi unicamente femminile, si formavano spontaneamente anche al momento della partenza dei richiamati in guerra e divennero sempre più diffuse col moltiplicarsi dei morti e dei prigionieri di guerra. L'essersi ritrovate a dover supplire ai

¹⁰ La maggior parte delle giovani donne trovarono impiego in fabbrica: Quasi 200.000 fra ragazze e giovani donne vennero impiegate fra il Nord e il Centro Italia nelle fabbriche che lavoravano per l'istituto della Mobilitazione industriale. Le più giovani trovavano lavoro anche nelle nuove fabbriche che avevano visto la loro nascita in conseguenza della guerra (come le fabbriche di armi e i proiettili). La maggior parte delle donne anziane, invece, si vide costretta a lavorare nei campi o ad impiegarsi a domicilio per il confezionamento di divise militari (grazie alle associazioni patriottiche trovarono impiego, seppur con salari ridicoli – si parla di 82 centesimi di paga per dodici ore lavorative – ben 600.000 donne).

compiti dei mariti, inoltre, sia andando a lavorare in fabbrica in loro vece, sia mantenendo le attività agricole nei campi, portò le donne a sviluppare una nuova consapevolezza. I sussidi che venivano elargiti alle donne non erano più considerati da queste come atti di beneficenza da parte dello stato, ma erano loro dovuti in quanto cittadine attive e partecipative della società alla quale si trovavano a contribuire rinunciando alla presenza di mariti, figli e fratelli richiamati alle armi: in questo senso, avevano sviluppato la coscienza di essersi guadagnate un diritto di cittadinanza. Così le manifestazioni cominciarono a inglobare tematiche come la richiesta di un'equa retribuzione, di un sussidio dovuto, e del diritto di poter accedere a beni primari, come il pane, acquistabili con il proprio sudato salario (Bianchi, 2005; De Stefano, 1967). Si passò quindi da un motore strettamente 'personale' delle manifestazioni (motivazioni economiche, di sussistenza etc.) che attecchiva alla sfera del singolo, a una più ampia tematica dei diritti e, in particolare, di un diritto civile ad una serena e dignitosa esistenza che non poteva che contrapporsi alla guerra condannandola in favore della pace (Degli Esposti, 2012, p. 226).

Vi fu una sorta di graduale aumento di consapevolezza generale che investì anche il modo di approcciarsi alle proteste, che videro spesso il contributo e l'indirizzamento di donne socialiste come ad esempio nel Fiorentino, quando nell'inverno tra il 1916 e il 1917 si susseguirono eventi su base quotidiana: le manifestazioni, costituite da donne e ragazzi che protestavano contro la guerra, si snodavano per le vie delle città e dei paesi fino ad incrociarsi e fondersi con i cortei delle operaie scioperanti; così alle proteste per la pace andavano sommandosi quelle per le richieste di sussidio e per il rientro dei mariti e dei figli inviati al fronte (Soldani, 1986).

L'elemento socialista aveva inoltre contribuito a infiltrare nel pensiero diffuso un senso di malcelato astio nei confronti delle istituzioni, le notizie riguardanti la rivoluzione di febbraio, che nel 1917 aveva dato il via alla prima fase della Rivoluzione Russa, erano giunte fino in Italia e si erano diffuse col passaparola dai centri urbani fino alle campagne. Si parlava di moto rivoluzionario e sembrava che per l'immaginario collettivo dei manifestanti la 'rivoluzione' equivallesse alle rivolte. I prefetti riferiscono come i manifestanti inneggiassero alla pace con slogan tipo "pace o rivoluzione": il prefetto di Pisa, Gaspare Focaccetti, notava che "della rivoluzione si parla come della cosa più naturale del mondo" e come la profferta tedesca di interrompere

il conflitto mondiale avesse indotto le operaie uscite dagli stabilimenti a manifestare costantemente già dal 14 dicembre del 1916 quando «le operaie di quasi tutti gli stabilimenti più importanti [...], in numero di oltre tremila, accentuarono la loro agitazione contro la guerra, e la maggioranza di esse non solo abbandonava il lavoro ma cercava di provocare uno sciopero generale» (De Felice, 1963, p. 479).

Sempre nella zona del Pisano, più precisamente a Pontedera, il 2 febbraio del 1917 una dozzina di donne partirono dalla frazione La Rotta insieme ad alcuni sovversivi, e convinsero le operaie della Pontecorvo e dell'impresa alimentare Crastan ad abbandonare il luogo di lavoro e a recarsi a protestare davanti al municipio. Il tentativo di invaderlo al grido di “abbasso la guerra, vogliamo i nostri mariti a casa” portò a colluttazioni con carabinieri e militari che, a causa delle violenze, denunciarono ben 75 persone (Ibidem).

La dura repressione contribuì a placare gli animi e nella zona non si ebbero eventi degni di nota fino al successivo 2 luglio 1917, quando a Luicciana, nella valle del Bisenzio, contadine e mezzadre scesero in piazza per protestare contro la guerra e le difficoltà del raccolto. Nelle stesse ore altri focolai di protesta presero vita a Vernio e a Vaiano, dove scioperarono le maestranze del Lanificio Cavaciocchi. Quello che inizialmente sembrava un movimento spontaneo di protesta, si rivelò qualcosa di più organizzato e più politicizzato; guidate dalla sindacalista Teresa Meroni, le donne organizzarono una vera e propria marcia contro la guerra che intendeva giungere fino a Prato e che, raccogliendo le operaie del Tappetificio Peyron di Mercatale di Vernio e quelle del Lanificio Romei di Carmignanello, si ingrossò in maniera crescente. Il 3 luglio i carabinieri di istanza a Vaiano cercarono prima di evitare che le dimostranti arrivassero a Vaiano e, dopo che oltre seicento donne si riunirono nel paese con l'intento di marciare verso Prato, si disposero, con il rinforzo di un drappello di una trentina di cavalleggeri, a sbarrare loro l'accesso alla strada principale. A nulla valse l'intervento delle forze dell'ordine che, complice anche l'atteggiamento spiccatamente pacifista e non violento della manifestazione, non riuscirono ad arginare le proteste che proseguirono fino al 5 luglio, quando una folla di ben 1500 donne si radunò di fronte al municipio di Prato per protestare contro la guerra (Lenzi, 2020)¹¹.

¹¹ Anche questa manifestazione vide la soppressione da parte delle forze dell'ordine; venti fra donne e giovani ragazze vennero messe al fermo; le pene, tuttavia, vista la natura pacifi-

A distanza di un mese da questo episodio, si ebbe quello che probabilmente è stato l'evento più importante e politicamente significativo delle proteste avvenute negli anni della guerra: i moti di Torino.

Il 22 agosto del 1917, un ritardo nella consegna della farina fu la scintilla che fece esplodere una situazione già tesa oltre ogni limite: le donne operaie, recatesi a comprare il pane, trovarono i forni vuoti, in risposta a ciò cominciarono le proteste: «Cominciarono le donne che soffrivano più di qualsiasi altro per la fame e per la guerra. Quasi tutte adesso lavoravano in fabbrica: bisognava dar da mangiare ai bambini, mentre i mariti e i figli grandi erano al fronte» (Noce, 1976). A questo iniziale gruppo di donne si unirono ben presto la popolazione degli operai e dei residenti nei quartieri popolari. Il 23 agosto gli scontri cominciarono a farsi più violenti, i binari del tram vennero divelti e usati dai protestanti per formare delle barricate; gli scontri proseguirono per ben cinque giorni e al 28 di agosto, giorno in cui venne definitivamente ristabilito l'ordine, il bilancio era pesantissimo: 50 morti fra i protestanti, 10 fra le forze dell'ordine e circa duecento feriti; gli arresti sfioravano il migliaio di individui e alcune centinaia di questi vennero processati per direttissima e incarcerati (Del Carraia, 1977).

Sebbene questo sia stato probabilmente l'evento più clamoroso e il periodo primavera-estate del 1917 sia stato il più 'caldo' dal punto di vista delle proteste contro la guerra (in questo periodo si concentrarono le manifestazioni più grandi e con la massima concentrazione di donne), queste continuarono in inverno, sebbene con modalità diverse, anche in virtù delle nuove norme repressive e del clima generale dovuto alla disfatta di Caporetto.

4. Conclusioni

Le manifestazioni popolari di quegli anni videro ampia diffusione in tutta Italia, anche a dispetto di una normativa repressiva piuttosto stringente che non esisteva negli altri paesi belligeranti (i quali videro, anche loro, un elevato numero di proteste). Ciò è probabilmente dovuto in parte alla cattiva gestione degli approvvigionamenti e della di-

ca della protesta, si dimostrarono piuttosto blande. Non si può dire lo stesso per Teresa Meroni che, individuata dalle autorità come organizzatrice e guida della protesta, fu multata e condannata alla pena di tre mesi di carcere.

istribuzione del cibo, oltre che ad un atteggiamento distaccato, da parte delle istituzioni, ma soprattutto ad una crescente consapevolezza, nella popolazione, dei propri diritti di cittadinanza e dei doveri dello stato.

La Grande Guerra aveva inoltre 'politicizzato' le masse polarizzandole fra interventisti e contrari alla guerra: si era passati dalle proteste nei confronti delle autorità locali, a un più ampio e diffuso risentimento nei confronti dello Stato. La Rivoluzione Russa, inoltre, aveva portato con sé l'illusione della rivoluzione intesa come ribaltamento sociale, si pensava che fosse possibile, complice la guerra e il periodo di destabilizzazione che questa portava con sé, il ribaltamento dello stato sociale, da raggiungere attraverso le sommosse ed i tumulti. Le donne (perché da queste partiva il malanimo che spesso portava alle agitazioni nelle campagne e nelle fabbriche) si erano viste dapprima sottrarre figli e mariti, mandati al fronte a combattere e morire per una guerra non voluta, cosa che le portò a dover anche farsi carico del lavoro e dei compiti di questi, e poi si erano trovate a fare i conti con la fame, con la scarsità di cibo e con le requisizioni di beni e provviste da parte dei militari. Proprio queste ultime furono probabilmente uno dei segnali più chiari che fecero spostare il focus delle proteste dai ricchi proprietari terrieri, dai 'padroni', dai 'signori', visti fino ad allora come classe nemica da combattere, allo Stato, individuata come fonte prima del malessere del popolo. Lo Stato aveva sperato che la guerra avrebbe portato con sé uno stato di necessità che avrebbe contribuito ad una 'nazionalizzazione delle masse' che invece non ebbe luogo. Avvenne invece il contrario: lo Stato venne identificato come il responsabile dell'ingresso in guerra, a esso erano dovuti i razionamenti del cibo e la scarsità degli approvvigionamenti, sue le requisizioni di beni perpetrate a opera dei militari, sua l'incapacità di sovrintendere e calmierare i prezzi del grano e gestire la mancanza del pane e sue, infine, le repressioni delle proteste effettuate con la forza e con gli arresti. Independentemente dalle motivazioni che portarono alle manifestazioni, tuttavia, è interessante porre l'accento su come questo periodo di proteste abbia coinciso con una presa di coscienza generale circa i propri diritti di individuo e cittadino del giovane Stato Italiano e soprattutto come questo processo sia stato il frutto di un'inaspettata collettività femminile che, pur lontana dal miraggio di un suffragio universale, ha cominciato a percorrere il sentiero della lotta per i propri diritti, per la pace e per una società più equa e solidale.

Riferimenti bibliografici

- ANGIOLINI A., *Socialismo e socialisti in Italia. Storia completa del movimento socialista italiano tra 1850 e 1919*, Nerbini, Firenze 1919.
- ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, 1914.
- ASCENZI A., Itinerari e modelli di educazione femminile nella pubblicistica educativa e scolastica del secolo XIX, in GHIZZONI C., POLENGHI S. (a cura di), *L'altra metà della scuola. Educazione w lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, SEI, Torino 2008.
- BACHI R., *L'Italia economica nel 1914: Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della Politica economica: anno 6*, S. Lapi, Città di Castello 1915.
- *L'Italia economica nel 1918*, S. Lapi, Città di Castello 1919.
- BALDOLI C., *Cremona*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 260-279.
- BERTOLOTI C., *Mantova*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 280-297.
- BIANCHI B., *Venezia in guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Istituto di Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 351-352.
- *Donne di Greve. Primo Maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005.
- *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in D. MENOZZI, G. PROCACCI, SOLDANI S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia*, Unicopli, Milano 2010, pp. 110-137.
- BRACCO B., *Milano*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 240-267.
- CAGNOLATI A. (a cura di), *Biografia e formazione. Il vissuto delle donne*, Simplicissimus Book Farm, Milano 2012.

- CAMMAROSANO ORTAGGI S., *Donne, lavoro, Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2009.
- *Italian women during the Great War*, in G. BRAYBON (ed.), *Evidence, History and the War. Historians and the impact of 1914-1918*, Berghahn Books, New York, Oxford 2003, pp. 216-238.
- COLACI M.A. (a cura di), *I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa*, PensaMultimedia Editore, Lecce 2018.
- DE FELICE R., *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, «Rivista storica del socialismo», 20, 1963, pp. 467-504.
- DE SERIO B. (a cura di), *Cura e formazione nella storia delle donne*, Progedit, Bari 2012.
- DE STEFANO N., *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, «Rivista Storica del socialismo», 32, 1967, pp. 191-216.
- DEGLI ESPOSTI F., *Perché la pace, perché la guerra. Pacifismo e interventismo a Modena durante la Grande Guerra*, in F. DEGLI ESPOSTI, L. BERTUCELLI, A. BOTTI (a cura di), *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, Viella, Roma 2012, pp. 210-234.
- DEL CARRAIA R., *Proletari senza rivoluzione*, Pgreco, Roma 2020.
- ERMACORA M., *Udine, "Capitale della guerra". Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, in A. SCARTABELLATI, M. ERMACORA, F. RATTI (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, pp. 101-128.
- *La guerra prima della guerra*, in M. Ermacora (a cura di), *Neutralità e guerra*, Consorzio culturale del Monfalconese, Trieste 2015, pp. 37- 58.
- FERRABOSCHI A., *Reggio Emilia*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 341- 369.
- GATTI L. G., *Torino*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 180- 203.
- LENZI D., *Teresa Meroni e le proteste femminili durante la grande guerra*, <https://vitaminevaganti.com/2020/07/04/teresa-meroni-e-le-proteste-femminili-durante-la-grande-guerra> [ultima consultazione 17/05/22].

- LUM B.J., *Peace Education. Past, Present and Future*, Taylor&Francis, Londra 2021.
- MOLINARI A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014.
- MONTICONE A., *Sonnino e Salandra verso la decisione dell'intervento*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1, 1967, pp. 64-87.
- NOCE T., *Rivoluzionaria professionale*, Bompiani, Milano 1976.
- PISA B., *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, «Storia contemporanea», 6, 1989, pp. 951- 973.
- POESIO C., *Firenze*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 448-467.
- PROCACCI G., *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, «Contemporanea», 3, 2005, pp. 423-445.
- *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, in M. ERMACORA, M. G. SURIANO, *Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale*, «DEP, Deportate, esuli, profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 31, 2016.
- SANI R., *La Santa sede e l'emigrazione italiana all'estero tra Ottocento e Novecento*, Edizioni Studium, Roma 2021.
- SAPIERI A., *La guerra e le classi rurali italiane*, FB&C LTD, London 1930.
- SCHIVON E., *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Mondadori Education, Milano, 1976.
- SOLDANI S., *La guerra lontano dal fronte*, in G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 343-452.
- ULIVIERI S., *Educare al femminile*, ETS EDIZIONI Edizioni, Pisa 1995.
- *I silenzi e le parole delle donne*, «Historia de Education», 26, 2007, pp. 169-180.
- (a cura di), *Educazione al femminile*, Guerini, Milano 2007.
- ULIVIERI S., BIEMMI I. (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e formazione identitaria*, Guerini, Milano 2011.